



15 febbraio 2011 | prima serata
Fandango Incontro, Roma

Massimiliano Smeriglio

Guido Farinella
Luciano Funetta
Stefano Giussani
Giacchino Lonobile

Daniela Medico
Ginetta Rotondo
Adriano Russo
Maria Teresa Valle

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce

© Oblique Studio 2011

In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Fandango Incontro

I partecipanti alla serata del 15 febbraio 2011:

Guido Farinella, *Svegliami*;

Luciano Funetta, *Sonno interrotto*;

Stefano Giussani, *Il carabiniere*;

Gioacchino Lonobile, *L'eroe*;

Daniela Medico, *Nonostante tutto*;

Ginetta Rotondo, *Ucciali e la notte dei cornuti*;

Adriano Russo, *E una nota di spezie*;

Maria Teresa Valle, *L'amuleto*.

A pag. 3, per gentile concessione dell'autore, il racconto di Massimiliano Smeriglio *Il ciclo dei rifiuti*.

© Massimiliano Smeriglio, 2011.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Voland, madrina della serata, e ai giurati Daniela Di Sora, Stefano Gallerani, Vincenzo Ostuni e Massimiliano Smeriglio.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.

Oblique Studio | via Arezzo 18 | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Massimiliano Smeriglio
Il ciclo dei rifiuti

*Il ciclo dei rifiuti si può chiudere al cento per cento,
recuperando tutta la materia, senza portare nulla
né in discarica né, tanto meno, riducendolo in fumo.*

Patrizia Gentilini, oncoematologo,
Associazione medici per l'ambiente

Ho sempre provato una strana attrazione per gli scarti che la metropoli produce.

Sarà perché ho avuto la fortuna di non finire in discarica ma di avere usufruito di una seconda chance, alla maniera del riuso.

Proprio come nel ciclo dei rifiuti.

L'estate per me, fino ai quindici anni, ha significato un lembo di terra precario cosparso di casupole e baracche, conficcato tra il mare e la foce del Tevere.

Il linguaggio a volte è un inganno, un artificio, un mantello capace di coprire e ammorbidire gli spigoli. Per questo provarono più e più volte a trasformare il nome di quella stazione terminale senza mai mettere mano alla maledizione del luogo.

Il buon pianificatore pubblico tentò con Nuova Ostia.

Poi un guizzo di creatività democristiana decise il ribattezzo con Cala Tiberia.

Non ci fu nulla da fare, quel luogo continuò a chiamarsi Idroscalo.

Delle antiche vestigia, degli idrovolanti, delle spericolate imprese di Italo Balbo non era rimasto granché.

Poco meno di un bunker antiaereo disperso in mare, sommerso per metà, utilizzato come trampolino dalla gioventù incattivita di piazza Gasparri.

Una sabbia di nessuno fatta di esondazioni, povertà e malavita.

Una sabbia che sentivamo nostra, una banda di una decina tra sorelle e cugini che avevo il compito di capitanare, non per qualità particolari, ma per dato anagrafico.

Massimiliano Smeriglio

Sabbia dei miei nonni che riuscivano a garantirci pane e governo per quattro mesi l'anno.

Lì ho imparato il calore del ferro scambiato per spiaggia, il tuffo interstiziale, il camminare scalzo tra scogli di risulta e pezzi di asfalto di strada bombardata.

Ho imparato la voce delle cicale, l'intelligenza dei pesci e l'astuzia dei topi. Ho imparato a nuotare e a resistere al sole con la muta continua di pelle bruciata.

Ho imparato l'assenza di silenzio, il vociare continuo di popolo in esodo dalla fatica.

Quel mare non era un viaggio, né una vacanza.

Era un ristoro obbligato, bello, faticoso, asciugato dal sole.

Quando mio nonno tornava dalla notte di lavoro ai Mercati generali mia nonna ci evacuava a forza. Alle nove del mattino, una tazza di latte col pane, messi alla porta per l'intera giornata.

Esclusa l'ora del pasto stavamo in giro tutto il giorno a piedi nudi, sulla pianta del piede ascoltavamo il cambiamento della temperatura. L'umidità del mattino che ritornava alla sera.

Liberi di sciamare per chilometri dentro confini invalicabili, il mare, il fiume e la città che avanzava alle nostre spalle.

Avevo un fisico scheletrico, nervoso, l'unica sudorazione era quella sotto le ascelle. Una sudorazione acida, capace di prendere alla gola.

Capita a me, come a tutti credo, di incontrare un lezzo, un puzzo che fa detonare abissi emotivi.

Metti l'odore del refettorio della scuola, io ad esempio non ci volevo restare a pranzo alla materna, non è come ora che ci rimangono tutti, quaranta anni fa era diverso, ci restavano gli sfigati. Ancora oggi quando entro in una mensa riconosco quel maledetto odore, mi prende allo stomaco, mi dà il vomito, e spinge le gambe verso l'uscita.

Oppure l'odore di muffa e ruggine nelle seconde case, quelle vicine al mare, quando ci arrivi dopo un inverno di mare grosso e salsedine.

O l'odore delle pesche col vino, le pesche giallone immerse in pessimo vino bianco da pasto.

L'acido delle ascelle invece mi culla, mi dà riparo, lo ascolto e mi perdo dietro la sollecitazione dei ricordi.

Il ciclo dei rifiuti

Il sudore di mio nonno quando, dopo una notte di lavoro, si metteva ad aggiustare i danni del mare alla nostra *Villa miseria*.

Sotto il sole di giugno con le buste di cemento rimediate allo smorzo della via del Mare e la sabbia recuperata sotto il cartello scrostato DIVIETO DI BALNEAZIONE.

Un impasto improvvisato condito con rena balorda, piena di sale e detriti, pronto a sgretolarsi di nuovo dopo qualche mareggiata.

Gli davo una mano e lo osservavo sudare e imprecare le mille madonne del cielo perché quello non era il suo mestiere. Poi beveva a garganella acqua e idrolitina, mentre rigagnoli di liquido e bollicine si perdevano sul collo e su una pancia tesa come un tamburo.

Il sudore di mio nonno quando mi abbracciava e mi portava sugli scogli per imparare l'arte del tuffo chirurgico, quello che si insinua tra onda e risacca.

Tuffo che non ammetteva errori o tentennamenti.

Il sudore di mio nonno quando alle quattro del pomeriggio sospendeva la partita continua che ingaggiava con la fatica e usciva nella veranda zuppo di un sonno senza ventilazione e serenità.

La montagna è venuta dopo, nel tempo delle scelte e delle consapevolezze, è venuta d'impulso e si è rafforzata rincorrendo Francesca.

Non ho tempra d'esperto, è il passo curioso che mi sostiene e che mi fa distinguere la montagna dal mare.

E tra le montagne due picchi inconciliabili: quello aspro e inaccessibile che si dà soltanto agli amanti più arditi, e quello gentile, partecipato, pronto a dispensare amore portando in groppa chiunque abbia voglia di attraversamento.

La montagna è in ogni caso più democratica del mare.

Non impone competizione tra corpi, non umilia i brutti, i grassi, i pelosi, non emargina le diverse abilità, non compara bicipiti o seni e non scambia le articolazioni corporee per materiale da esposizione. La montagna si nutre del camminante, lo accoglie e gli indica il sentiero, ma spetta al camminante decidere il passo.

La montagna ha il profilo di una democrazia esigente.

Massimiliano Smeriglio

Ogni passo verso la meta lo devi rifare al ritorno, ogni passo in avanti contiene il suo contrario, e l'andare e tornare fa somma e mai sottrazione. La montagna è silenzio, cautela, bellezza senza mediazione, è il rapporto continuo col tempo su di un asse che va dalla luce del mattino al tramonto, è un corpo a corpo con la fisicità degli umori atmosferici.

Pioggia, freddo, caldo, nebbia e neve compagne imprevedute del cammino.

In mare puoi scegliere lo stile e la traiettoria, se muoverti verso il largo o lungo la linea di terra, in montagna comanda il passo che chiama l'altro, non c'è stile ma solo perseveranza e pazienza. La scelta è ridotta, non si esce dalla montagna come si esce dal mare, devi contare i passi, nel tempo che serve, per tornare al principio.

Anche adesso, sotto la pioggia, quando scendo dalla morena delle Odler verso malga Zannes, lasciando in cima Iacopo impegnato ad affrontare i suoi otto anni lungo le cime di una ferrata, anche adesso, camminando lentamente al passo dei cinque anni di Sara e Francesca, ostinata a calcare la montagna con una gravidanza in scadenza, anche adesso con un tempo che peggiora di colpo, le mani rosse dal freddo, la paura di Sara per i tuoni, l'acqua sopra la testa e sotto i piedi, il fango che penetra i vestiti, soprattutto adesso sento nello stomaco la forza della montagna, la sua imprevedibile ripetitività, la sua monotona capacità di stupirci.

E dà emozioni grandi il passo convinto e faticato dei bambini quando comincia la strada del ritorno, lo vedi dallo sguardo di Sara, attenta a ogni passaggio, ora sa che ce la farà, che il ciclo si chiuderà con soddisfazione, che tornerà alla malga con le sue forze, spinta dalle sue minuscole gambe.

Lo vedi dall'ostinazione di Iacopo nell'affrontare, dentro una nuvola che lo contiene senza proteggerlo, la sua rampicata.

Sensazioni che fanno di vita, ci cammina sotto i piedi, striscia dentro le nostre abitudini e ci travolge. Ma non sa di sale come gli umori marini, ha piuttosto il puzzo vitale del letame che avvolge

Il ciclo dei rifiuti

la stube dove facciamo campo base. È un puzzo acido, merda mischiata a latte e fango, un puzzo che avvolge la giornata e impregna i vestiti.

È vita profonda, ancestrale, che batte il tempo delle stagioni.

È vita solitaria, antica, fetale.

È una vita che riusciamo a percepire senza poterla attraversare. Ce la facciamo bastare come occasione mancata, come manciata di progresso. Non siamo più in grado di attraversare verità semplici come il letame, che porta vita e non solo un lezzo per noi insopportabile.

Scambiamo senza cattiveria, ed è un'aggravante, il ciclo vitale per scarto irricevibile.

Eppure continuare a cercare in direzione nord, scovando le alte vie e la maestosità del paesaggio, non ci rende migliori, ci fa sentire peggiori, ed è già qualcosa.

A Malga Zannes voglio tornarci da vecchio, so che le Odler concedono chance anche a chi arranca sotto il peso degli anni.

Voglio tornare a quella ferrata con Iacopo, ritrovare il suo sguardo, quell'istante di felicità tra corda e intenzione. Misurare di nuovo quel bozzolo di etica della responsabilità che lo fa già uomo.

Voglio rifare il sentiero con Sara, rintracciare la sua ostinazione che nel frattempo si sarà persa nel mondo.

Voglio commentare il paesaggio con Niccolò, nutrendomi di un sorriso che oggi non so immaginare.

Voglio farlo lentamente, mettendo a fuoco la traiettoria sbilenca dell'esistenza.

Misurando ciò che è rimasto e ciò che si è perso.

Quello che non potrò fare è tornare con i miei figli all'Idroscalo. Quel luogo, quello spicchio di mondo non esiste più, conteso tra il lusso volgare del nuovo porto e la resistenza dei suoi abitanti, per lo più migranti, che non ci passano l'estate ma la vita intera.

Massimiliano Smeriglio

Due mondi contrapposti, divisi da una lingua d'asfalto e dal monumento a Pasolini messo lì a fare da frontiera tra due precipizi.

Quello eccedente, eccessivo, bulimico, accecato dalla ricerca di godimenti senza limiti di padroncini rancorosi che sfoggiano barbe extralarge.

E quello cosperso di umidità che consuma le ossa di chi lavora, ruba, estorce o si prostituisce per portare a casa la giornata.

Chissà quale lato della strada avrebbe scelto Pasolini.

Massimiliano Smeriglio vive e lavora a Roma. Ha pubblicato saggi e articoli sulla politica, il sociale, la città e la cittadinanza, tra cui *Se Henry Ford avesse risposto al telefono* (Magma edizioni, 1999), *Città comune, autogoverno e partecipazione nell'era globale* (DeriveApprodi edizioni, 2006), *Walter ego. Gli anni del principato romano* (Liberazione edizioni, 2007). Collabora con la rivista *Loop – culture linguaggi e conflitti dentro l'apocalisse*. *Garbatella combat zone* (Voland, 2010) è il suo primo romanzo.

Guido Farinella
Svegliami

La strada era stretta e il pannello dei citofoni illeggibile. Trovai il cognome, ci stavo perdendo la vista. Mi rasserenai: abitavano lì. Premetti un pulsante qualsiasi. Non risposero. Ne pressai tre. Le voci erano cortesi, volevano sapere chi fosse. L'inquilina del piano di sopra, risposi. Qualcuno non capì. Lo ripetei. Uno capì e aprì il cancello.

L'ascensore era una gabbia di ferro, si fermò al secondo piano. C'era silenzio. Sentivo i passi dietro la porta. Erano scarpe da uomo. Si aprì una porta alle mie spalle. Feci un piccolo salto, una signora uscì da casa. L'ascensore era al piano. La signora chiuse la porta. Suonai. Il cuore mi batteva forte. La voce di Riccardo chiese chi fosse. Mi misi di lato per non farmi vedere dallo spioncino. Chiese di nuovo. Poi più niente. Ribussai. La voce di Riccardo era alterata. Dissi: la vicina. Aprì, mi piazzai davanti la porta. Ci guardammo negli occhi. La chiuse. La porta rimase aperta, avevo messo la gamba tra lo stipite e la porta. Gli dissi di farmi entrare, mi stava schiacciando la gamba. Spinsi con tutta la forza che avevo, urlai. Mi lasciò entrare, chiuse la porta e mi bloccò nell'ingresso. Mi stringeva le braccia, io chiamavo Giulia ad alta voce. Mi lasciò i lividi sulle braccia. Volevo sapere se era in casa, disse che sua sorella era uscita, la chiamai ancora, nessuno rispose. Mi teneva ferma. Mi tranquillizzai, mollò la presa. Dissi che me ne andavo, gli voltai le spalle, mi guardava con odio. Tornai alla porta, Riccardo l'aprì. Non sapevo che dirgli, passai sotto il suo braccio e attraversai la casa. Si mise a urlare. Entrai in cucina, due occhi stanchi mi fissavano dal balcone. Gli occhi di Giulia grandi e neri mi fissavano dal basso, attraversai la cucina, ero pietrificata. Riccardo mi afferrò dalle spalle. I passi

Guido Farinella

pesanti mi rimbombavano in testa. Giulia era bellissima. Guardava dritto davanti a sé, mi guardava la pancia, la poltroncina sulla quale era seduta poggiava alla ringhiera, dissi il suo nome. Mi fissava immobile. Le mani poggiate sui braccioli, la schiena dritta, il mento alto e gli occhi spalancati. Sembrava una regina. Mi sentii male, abbracciai Riccardo, mi portò nell'altra camera, mi sedetti sul divano. Mi chiese d'andarmene. Mi alzai, il cellulare iniziò a squillare, era Marco. Riccardo andò verso la porta, io dritta in cucina. Il cellulare suonava più forte. Giulia era immobile. Camminavo dritta verso di lei, la cucina sembrava interminabile, la suoneria era insopportabile. Risposi. La poltroncina di Giulia era attaccata alla ringhiera, ero a un passo, mi fissava l'inguine. Marco era sotto casa e mi aspettava. Passai accanto a Giulia, mi sporsi dalla ringhiera. Marco era in macchina e voleva che scendessi. Riccardo prese Giulia in braccio e sparì, mi sedetti sulla poltroncina di Giulia. Dissi a Marco che stavo arrivando. Trovai Giulia distesa sul divano, Riccardo era sul pianerottolo, mi aveva chiamato l'ascensore. Guardai Giulia, mi sentii morire. Volevo toccarla, ero paralizzata. Il tempo pareva si fosse fermato, sentii l'ascensore che arrivava al piano. Telefonai a Marco, era tardi. Dissi di non aspettarmi, non era contento, gli giurai che tra mezz'ora sarei stata in libreria, era ansioso, andò via. Mi sedetti per terra, con le gambe incrociate. Giulia guardava il soffitto. Io lei. Riccardo disse di andarmene, secco: vattene! Ero per terra con le gambe incrociate, con le braccia incrociate, in silenzio. Mi distesi sul pavimento, guardavo il soffitto nello stesso punto in cui lo guardava Giulia. Riccardo mi afferrò da sotto le ascelle, mi lasciai sollevare, ero un peso morto, come Giulia. Ero abbracciata a Riccardo. Lo strinsi forte. Mi baciò sul collo, disse di andarmene, si divincolò, mi urlava d'andarmene, mi chinai su Giulia. Era bellissima. Misi il mio volto sopra al suo, al contrario, gli sguardi s'incrociarono, sembrava che mi guardasse. Le sorrisi. Lei niente. Riccardo disse che perdevo tempo, era come se avessi un fantasma davanti. Il fantasma di Giulia che voleva farmi pagare il male che le avevo fatto. Riccardo m'incitava a toccarla, insisteva, avevo paura fosse gelata come un morto, avevo davanti la persona che più avessi amato e non riuscivo ad accarezzarla. Odiavo me stessa e odiavo lei che si era rinchiusa in un mondo che non esisteva. Riccardo mi afferrò i fianchi. Sorrisi a

Svegliami

Giulia, con le dita le sfiorai il palmo. Non era gelato. Era caldo come quello di un neonato. Non sentii niente. Mi sedetti sul divano, sollevai Giulia, l'abbracciai con una freddezza degna di due che fanno finta d'amarsi, non sentivo niente e Giulia sicuramente sentiva meno di me. Il cellulare iniziò a squillare. Riccardo sorrideva, io tenevo Giulia tra le braccia come se fossimo state due sconosciute capitate lì per caso. Afferrai il telefono, Marco voleva sapere a che punto fossi, era passata più di mezz'ora, balbettai qualcosa, la presentazione del suo romanzo stava per iniziare. Dissi che l'amavo. Era veramente incazzato. Gli dissi che mi era successo un imprevisto, voleva sapere quale, mi alzai in piedi, Riccardo mi spingeva verso la porta, Marco me lo chiese di nuovo, restai zitta, mi chiuse il telefono in faccia, andai verso il corridoio, Riccardo mi seguì, entrai in camera di Giulia. Dissi che volevo vederla per l'ultima volta. Riccardo entrò dietro di me. Io uscii e lo chiusi dentro.

Andai da Giulia. Lui urlava. Sembravo invasata, presi Giulia per le spalle e la strattonai, le diedi piccoli schiaffi sul volto, nelle gambe, le poggiai una mano sul seno. Lei niente. La trascinai in bagno, la spogliai, la misi sotto la doccia, la lavai. Lei niente. Avevo un'energia che non avrei immaginato. Le asciugai i capelli, la pettinai, la truccai come faceva lei, provai a farla rivivere. Lei niente. Riccardo era zitto da un po'. Ricominciò a minacciare. Giulia era più bella di prima. Misi la musica che le piaceva, l'abbracciai come una volta, l'abbracciai con un calore che non mi apparteneva più. I miei occhi erano pieni di lacrime. Riccardo stava buttando giù la porta. Le lacrime colavano sul collo di Giulia. Il frastuono era insopportabile. Distesi Giulia sul divano, mi misi accanto a lei, eravamo strette, come quando viaggiavamo nella stessa cuccetta. Le tenevo la mano come allora. La porta stava per venire giù. Tutto mi rimbombava in testa. La musica, i colpi, il silenzio di Giulia. Aprii a Riccardo. Ero sfinita.

Chiamai Marco, disse che era finito tutto, io che stavo andando. Mi avvicinai a Giulia, Riccardo la tirò su, era seduta sul divano e mi guardava come quando ero entrata in cucina. Fuori era buio. Lei mi guardava l'ombelico, mi avvicinai, poggiai le ginocchia sul divano, mi misi a cavalcioni su di lei, le passai le mani tra i capelli, erano morbidi e bellissimi come Giulia. Avevo gli occhi

Guido Farinella

lucidi, le chiusi le palpebre con le dita, sorrisi, le palpebre si aprirono da sole. Le dissi addio e la baciai sulle labbra. La mia lingua sfiorò la sua. Mi sentivo come quando ci eravamo conosciute. Quel bacio era vero, vero come l'ultimo che le avevo dato, sembrava non finisse più. Mi staccai da lei.

Stavolta me ne stavo andando. Uscii di casa, ero contenta. Riccardo sorrise e chiuse la porta. La mano di Giulia spuntò dal divano, un sorriso le illuminò il volto. Era sveglia e si toccava le labbra.

Luciano Funetta
Sonno interrotto

Sogniamo, e poi, dopo una precipitosa risalita dai fondali, non dormiamo più e la luce ci brucia la retina. Mi tiro su a sedere, ma non oso aprire gli occhi. Da troppo tempo si sono abituati a questa intimità.

La casa è vuota. Gli unici abitanti siamo noi. Ho la testa gonfiata da un pugno di cotone impregnato di cloroformio. Mia moglie mi conficca le unghie, le piccole perle logore delle sue unghie, nell'avambraccio. È lei che mi ha svegliato, mi chiede di ascoltare.

Sentiamo i rumori che provengono dal cortile, qualcosa vicino al noce, al centro dello spiazzo di terra battuta davanti all'ingresso. Restiamo in silenzio, nemmeno respiriamo. Le catene dell'altalena, che io stesso ho appeso al ramo più robusto del noce, ora cigolano. Alcuni colpi sul legno. Mia moglie mi fa che devo alzarmi, congelarmi i piedi sul marmo del corridoio per controllare il noce. Il noce è un braccio argentato e l'unico albero della nostra proprietà. Guardo mia moglie, il solco rossastro che il cuscino le ha tracciato sulla guancia. Teme le aggressioni notturne, su tutto. La possibilità che qualcuno ci sorprenda mentre dormiamo.

Il solo fatto che indossi il pigiama ti rende meno uomo, mi dice. Se ci trovassero, se entrassero, saresti ridicolo ad affrontarli in pigiama. E lo dice con quello sbrego che le arriva all'angolo delle labbra, come una strisciata di rossetto, con il viso illuminato dal verde della notte, come una bava di sangue.

Alla fine mi alzo. Il freddo si arrampica dai piedi alle gambe, fino alle scapole che si tendono. Rumori che provengono dal noce, che strisciano fino alla nostra finestra al primo piano, tonfi di passi

Luciano Funetta

che calpestanto a tempo la sabbia, qualcosa che sfrega sul tronco. Sono arrivato alla porta della stanza da letto e lei, dal fondo, mi fa di non lasciarla sola. Allora torno a letto, le dico. No, voglio che controlli senza lasciarmi sola. Questo è impossibile, dico. Dalla finestra non si vede niente. Devo andare in bagno per controllare, se vuoi vieni con me. Lei piagnucola che non riesce a muoversi, che uscire dalle coperte la farebbe sentire nuda. Allora aspetta qui, dico. Aspetta qui, ci metto un secondo.

Mia moglie è lì che trema e sembra che stia per piangere. Un filo di muco le cola sulle labbra. Ehi, non è niente, è solo la campagna, le sussurro. Stringe i denti e mi maledice. Maledice me e la campagna. Un cane, in lontananza, strilla la sua solitudine che è la sua catena.

Dico a mia moglie di accendere la tv e torno sui miei passi per baciarle la fronte sudata. È una donna esile. Il suo seno, sotto la camicia da notte, è freddo e si tiene aggrappato al petto con minuscoli denti d'argento. Da quando abitiamo qui, non fa altro che svegliarmi nel cuore della notte per chiedermi di controllare, di ispezionare, indagare, scacciare presenze che sono il suo terrore e la mia condanna. Vorrei tornarmene a dormire. L'altalena cigola? Sarà il vento. Qualcuno gratta il tronco? Un gatto, senza dubbio. Ma lei è lì che mi supplica e mettersi a discutere sarebbe inutile.

Esco dalla stanza e percorro il corridoio illuminato, fino alla porta del bagno. La finestra è aperta. Da lì si vede il cortile, il terreno duro e bianco come suolo lunare. La tenda della doccia fluttua davanti ai miei occhi. Sento, dietro di me, il rombo del televisore, la voce metallica dello speaker. So che in camera mia moglie si sta tenendo le ginocchia fra le braccia. Mi avvicino alla finestra aperta e guardo in basso. Il noce è lì, spoglio e isolato. Viene fuori dal terreno inaridito e sembra resistere alle vicende del mondo come un animale d'acciaio. Il cortile è vuoto e solo adesso mi accorgo del silenzio, il silenzio della notte, neanche un rumore, se non il sussurro continuo del buio. Sotto il noce non c'è nessuno, non vedo nessuno neanche intorno, nei paraggi, sul viale che porta a casa nostra. Non vedo nessuno per chilometri.

Vedo, invece, me stesso alla finestra come se non fossi più io. Ho le mani appoggiate al davanzale, mi tengo in piedi facendo

Sonno interrotto

resistenza sui gomiti. Il pigiama che indosso è troppo largo e io ci navigo dentro come un guscio di noce nell'oceano. Ho pochi capelli e la mia testa sembra quella di un cane malato, con gli occhi rossi e la bocca aperta. Soffia un respiro affannoso, come un gorgoglio o un sibilo di valvola. Sento che quel suono scende dalla finestra e striscia nella pianura, che è un deserto lucente, di sale. Guardo me stesso e guardo la mia casa, l'unica nel raggio di chilometri, con il tetto spiovente e l'intonaco scrostato. Sono alla finestra e volto la testa in ogni direzione, alla ricerca del tale che ha violato la mia proprietà. Allora il mio sguardo si muove, compie una curva che termina sul noce, sull'albero grigio, sui rami adunchi e ritorti, come dita di un vecchio artritico. Si sposta a terra, sulle foglie marcite, e poi di nuovo sul tronco, accanto a me. Vedo i tagli freschi e verdi sulla corteccia che colano linfa. Sono opera di una lama, di una mano selvaggia che ha tracciato un fascio di linee verticali di lunghezza irregolare. Sono opera di artigli. Alzo gli occhi e mi vedo di nuovo. Mi sembra perduto, stavolta. Non più vigile, non più sentinella. Solo un uomo che sta affacciato alla finestra del suo bagno e respira la notte. Mi avvicino all'altalena. Ormai è ridotta a un ferrovicchio coperto di ruggine. Sferro un calcio al sedile. L'altalena ondeggia, disarticolata, e le catene sfregano il ramo, cigolano, ed è come se sentissi topi nella mia testa. Mentre percorro il vialetto mi accorgo di stringere in mano un oggetto. È freddo e sottile. È qualcosa che urla. Con le pantofole gratto la sabbia. Fa freddo come se non fosse mai stato caldo. Un freddo perenne al quale mi sono abituato col tempo che mi stringe i nervi. Raggiungo la porta d'ingresso. Lancio un'ultima occhiata a me stesso, lassù, e provo pena, quell'uomo non è me. In lui c'è il deserto, il profilo bruno delle montagne. In me abita il furore del cancro.

Sono il padrone e so come entrare. L'ingresso è avvolto nell'oscurità, che odora di cucina e fiato spugnoso di donna. Mi muovo a tentoni, ma sono sicuro, quando trovo la rampa di scale che porta di sopra. Il televisore è ancora acceso, la luce del corridoio mi ammantava le spalle di un'aura tiepida e dorata. Quando mi volto indietro, vedo solo la porta del bagno socchiusa. La nostra camera è a pochi passi. Mia moglie si starà chiedendo dove mi sia

Luciano Funetta

cacciato. Abbasso gli occhi e vedo le vene della mia mano, gonfie e azzurre. La mano tiene stretto il rasoio. La lama è una bocca e mi sorride. Entro nella stanza. Mia moglie è lì che si copre la testa con le lenzuola, sul letto che ama così tanto, perché è abbastanza grande da contenerci entrambi senza farci toccare. Sento il suo odore, che è l'odore di mia madre e di mia nonna, odore di solitudine. Tiro via il lenzuolo come ho fatto anni fa col velo nuziale. Mia moglie mi vede e io vedo me stesso nei suoi occhi, i suoi occhi che sono occhi di pesce, di bambola, occhi ciechi di vetro marrone. Nei suoi occhi sono più alto e più magro, la penetro con uno sguardo obliquo e verdastro e sollevo il rasoio. Lei afferra i capelli e lei urla. Poi resta solo il sangue che cola caldo sulle mani. Schizza negli occhi e mi impedisce di vedere ancora.

In cortile non c'è nessuno. Posso tornare a dormire.

Stefano Giussani
Il carabiniere

1 new sms:
ciao quando 6 libero mi kiami?
t devo parlare. ale.

Ho sospettato che c'era qualcosa di strano. Erano due settimane che non ti facevi sentire. Il cursore del telefono lampeggiava. Ipnotico.

Come l'apparecchiatura che ora ti tiene in vita. Quel suo bip senza fine gocciola sui miei pensieri. Ora il cuore, battendo, traccia sul monitor una linea che sembra una catena montuosa. Quegli elettrodi sul tuo torace non sanno che anche tu disegni montagne?

I picchi del battito sul visore un po' ricordano quelli delle valli dove eravamo saliti. Ricordi? Una terra coi giganti di roccia. Quelli che hai anche scolpito sullo sfondo del ritratto che mi avevi fatto. Giorni di lavoro sul legno preso dagli ulivi dei campi di tuo padre.

Ho una cosa da darti. Non me lo aspettavo. Arrivati lassù, di fronte alle Alpi vere, hai avuto paura che quelle sul tuo legno non fossero più reali, troppo semplici.

Mi hai disegnato perfino migliore di quello che sono. Mi piace pensare che lo hai fatto perché quando stai bene con qualcuno tutto sembra più bello.

Le bende che in questo momento ti coprono la faccia non sanno di non essere abbastanza bianche per la vista che stanno proteggendo. Per le pupille che hanno visto i ghiacciai inondati di luce.

Alla sera, poi, ci hanno accompagnato sul poggio ad ascoltare il racconto dei druidi che lanciavano i loro dischi infuocati nella

Stefano Giussani

notte. Senza che mi vedessi ho raccolto due di quei pezzi di alberi. Arrivati in camera ti ho chiesto di sceglierne uno.

Guardandoli ci sentiremo vicini ovunque saremo. È vero, mi succede ogni volta che lo tocco. Hanno poteri magici, lo sai. Volando sopra la foresta, nelle loro traiettorie i druidi leggevano la volontà degli dei.

Ma quale Dio può averti ridotto così, adesso?

Passano le infermiere e ci guardano. Si domandano perché un uomo in uniforme torni così spesso. Cominciano a pensare che sei un parente. O un amico. O un indagato. Perché non riescono a vedere quello che in ogni altra coppia chiamerebbero amore?

Non ti sei ancora svegliato ma dicono di non preoccuparsi. Facile per loro. Come cazzo faccio a non preoccuparmi? Non c'è il loro uomo inchiodato in questo letto.

I lividi e le ferite non mi fanno quasi riconoscere chi ho di fronte. Mi aiutano il cuore e la memoria. Mi hai fatto notare che mi piaceva volare sul tuo corpo. Quella vena in rilievo sulla tua fronte quando facciamo l'amore, il collo che scende sui muscoli delle spalle come un tronco nella terra, il torace liscio e pulito come un nevaio.

Ora non riesco a non pensare a quella ultima telefonata. Ho conosciuto un ragazzo. Ho le idee confuse... è straniero, albanese... è sposato, con una bambina... ma ha parlato a sua moglie. Lei ha chiamato anche i suoi fratelli.

Il resto l'ho letto dal rapporto della prima pattuglia arrivata sul posto dove vi hanno trovato. I fratelli albanesi vi hanno conciato per le feste, Ale. E mi dispiace per il tuo compagno, davvero.

Ho incontrato il carabiniere che ti ha soccorso per primo. Ho voluto sapere tutto. Ha la tua età anche lui. Mi ha raccontato di esserti stato vicino mentre aspettavate la seconda ambulanza, di averti alzato la testa e averla appoggiata alla sua gamba per farti respirare. Con lo sguardo gli domandavi un perché. Ha sentito il medico dire che eravate messi male. Che con i calci che hai preso sulla schiena forse non camminerai più. Che il tuo amico è morto dissanguato perché gli hanno tagliato i genitali e glieli hanno fatti ingoiare.

Ti domandi come faccio a conoscere tutti questi dettagli?

Il carabiniere

Quelle barriere che tu sospettavi fatte per nasconderti una famiglia o chissà quali misteri non erano per mentirti ma per proteggerti.

Io volevo solo non farti sapere di una vita fatta di missioni senza orari. Non volevo parlarti di quando facciamo irruzione e non possiamo indossare i giubbotti antiproiettile perché ci impedirebbero di correre. E che basta un colpo per buttarci a terra, per sempre. È sufficiente una pallottola da pochi centesimi sparata da uno per cui la vita non vale neanche quei soldi. Lo dico a te che la vita la ami. Nel mio mondo non è così.

Sono uno di quelli che la parola mafia non la legge sui giornali. Ma la va a cercare, ogni giorno. Sì, sono anch'io un carabiniere. Di quelli che non vedi per le strade. Non te l'ho mai detto perché lavoro sempre senza che nessuno lo sappia.

L'avresti detto, Ale? Uno di quei militari che ti aspetti un concentrato di muscoli, nervi e tensione, che invece ha un aspetto normale, ha la pancetta ed è pure frocio. Non avresti mai usato questo termine, lo so. Ma te lo dico io perché è nella testa della gente comune.

Pensa a quelli che portiamo in galera. Stronzi capaci di ammazzare anche i propri amici e nei più atroci dei modi. Ma te la immagini la faccia di quei macellai se sapessero di essere stati incastrati da uno che non è uno spaccafiche? È così. Fa quasi ridere. Però il rispetto dei miei uomini me lo sono guadagnato. Ogni giorno. Non li ho mai lasciati soli.

Eppure non è servito a niente. È te che ho lasciato solo. E questo non me lo perdonerò mai.

Ti scrivevo da ogni angolo dell'Italia e tu mi dicevi che segnavi i messaggi su una specie di mappa. E hai sempre creduto che fossi un giornalista.

Sai Alessandro, all'accademia ce lo avevano detto da subito. Non avrete mai una famiglia perché una famiglia non riuscirà mai ad avere voi. È successo. Qualsiasi rapporto di affetto alla lunga si sgretola, se fai un mestiere come il mio.

Tu però mi hai detto che la desideravi, una famiglia.

Ricordo bene quel che ti risposi. Che non ne avrei mai voluta una. Ma non volevo spaventarti. Ora ti parlerei diversamente. Non

Stefano Giussani

è come quando discutiamo di politica. Lì ci ridiamo sopra anche se la pensiamo in modi diversi. Tu a credere che ci sono i buoni e i cattivi e io a risponderti che non c'è una distinzione, che i buoni e i cattivi stanno da entrambe le parti. Tu a impuntarti che questi sono migliori degli altri e io a provare a spiegarti che li ho conosciuti e so che sono tutti uguali. Uomini.

Sono in città, ti va di vedersi? Non avrei mai sperato che accettassi quel primo invito. I tuoi occhi sorridevano un sì, certo. Il mio cuore in piedi appoggiato alla cassa toracica scodinzolava talmente che se si fosse aperta ti sarebbe saltato addosso per leccarti tutto. Lì, in mezzo alla gente.

Ho ancora lo spazzolino che usasti, la voglia di muoversi con qualcosa di tuo non me lo ha mai fatto buttare. Ormai lo tengo sempre nella valigia, accanto al mio. Stando vicini si incastrano l'uno nell'altro e le setole si mescolano tra loro.

In tutto questo tempo non abbiamo neanche avuto l'occasione di farci una foto insieme. Ci pensavo oggi. Ero a Firenze. Il centro era pieno di gente che si fotografava. Tante coppie. Pensavo a quando sarei tornato da te stasera.

Ho fatto una deviazione. Andare a vedere Menelao e Patroclo. La loro statua sotto la loggia di fronte a Palazzo Vecchio. Mi avevi chiesto di andare là quel giorno, era il nostro primo viaggio assieme in città. Ho capito solo dopo perché ti attirava. Quei due, abbracciati da secoli. Chissà quanti hanno sognato lì davanti col naso all'insù.

Ho voluto tornare a vedere i due guerrieri per dirti che ci sono passato. Ho toccato il loro piedistallo con la mano che adesso accarezza la tua. Li senti? Te li ho anche fotografati. Sono qui, Ale. Dopo tutto il brutto che hai visto, voglio che siano la prima cosa che vedrai appena riaprirai gli occhi.

È passato uno dei dottori. Ha detto che potrai farcela. Mi ha anche chiesto se sei uno forte. Gli ho risposto sì. Che sei quello che raccoglie il fieno nei campi della sua collina, scolpisce le montagne, si batte per un mondo più giusto.

Gli ho anche detto che, appena potrai muoverti, ti porterò di nuovo là, sotto la loggia. Che se non ce la farai a salire i gradini ti solleverò sulle mie braccia. Come Menelao con Patroclo. E se non

Il carabiniere

riuscirai a vederli proverò a raccontarteli. E mi scuserai se non sarò
bravo con la voce come tu lo sei con le tue mani.





Gioacchino Lonobile
L'eroe

Si era detto prima il più giovane, poi il più vecchio, qualcuno aveva proposto il più alto e diversi suggerito il più grosso. Assolutamente no una femmina. Infine si decise che la democrazia della conta avrebbe eletto il prescelto. Si disposero in cerchio, al centro del campetto da calcio che pendeva da un lato.

Le vacanze non erano ancora iniziate, ma nessuno andava più a scuola, nemmeno quelli che di solito la frequentavano. Era lunedì, il giorno prima, come sempre, lo stesso posto era invaso dai banchi di un gremito mercato delle pulci. Parte della merce invenduta era ancora buttata agli angoli e ai lati del campetto. Scatoli pieni di libri strappati, armadi senza ante e comodini privi di cassetti, giocattoli rotti, scarpe spaiate e poi montagne di vestiti. Alcuni disperati frugavano tra le cianfrusaglie alla ricerca di qualcosa che si potesse ancora salvare. Il resto dei rifiuti avrebbe preso fuoco solo mercoledì.

Fu il momento, i pugni chiusi tenevano un certo numero di dita tese. “Quattro e tre sette, e due nove, dieci e undici, undici e cinque quindici e tre diciotto”, la stessa voce concluse la somma mascherando l'esito di un errore non calcolato.

Il ragazzo su cui terminò la conta, non provò sorpresa, ebbe solo la conferma di un presagio nato già nel momento in cui si era formato il cerchio. Fissò le facce degli altri, una fece segno verso via Albergheria. Il prescelto guardò il pallone, che aveva tenuto fino ad allora tra il fianco e la mano, come se fosse l'ultima volta, e lo poggiò a terra facendone eredità collettiva, e poi iniziò a correre.

Non ce la farà pensarono i ragazzi, mentre gridavano forza, vai vai.

Gioacchino Lonobile

La pavimentazione scoscesa in basalto sembrava srotolarsi sotto i suoi piedi. Proseguì lungo la discesa fino a via san Nicolò all'Albergheria. Il vicolo era stretto e le alte mura ai lati lo rendevano buio anche in pieno giorno. L'ultima delle undici torri civiche, protezione delle mura del Cassaro, vide attraverso le sue bifore il ragazzo correre verso il mercato: Suq-al-Balari, Ballarò.

Si mischiò tra la gente, tra frutta e verdura, interiora e quarti di carne appesi a depurarsi dal proprio sangue. "Numero... Numero... 36! Numero 36!", gridava il riffatore. Le taverne già a quell'ora erano affollate di gente in attesa di una deriva che il caldo dell'estate avrebbe reso più veloce, il ragazzo era già lontano tra gli odori di spezie dei vicoli dei turchi. Quando superò un'enorme impalcatura di tubi che reggeva da anni un intero palazzo, l'orologio in pietra di Casa Professa era fermo alle otto e mezza. Svoltò a sinistra, all'incrocio con la Rue Formaggi, si lasciò alle spalle l'ultima Ruga risparmiata alla toponomastica dell'antica Panormus.

Arrivò all'ex casa dei Teatini. Rallentò, lì finiva il suo quartiere, l'angolo tra il Cassaro e via Maqueda, un braccio della Croce Barocca, uno dei Quattro Canti, erano le sue colonne d'Ercole.

Sempre di corsa imboccò piazza Bellini, superò le tre cupole rosse di San Cataldo e arrivò in via Roma. La strada a quattro corsie era un fiume di macchine e mezzi pubblici. Era sudato, aveva il fiatone, sentiva l'aria entrare veloce dalla bocca e seccargli la gola. Superato quel varco si sarebbe trovato in territorio nemico, si guardò un paio di volte alle spalle, a cercare il coraggio per un tuffo nell'acqua gelida, quando trovò quel coraggio attraversò.

Arrivò ai Latterini, in quel momento avrebbe potuto percorrere una strada dallo stesso nome con il medesimo significato a Gerusalemme, ma questo non lo sapeva.

Cercò di ricordare la strada, tra case diroccate e splendidi palazzi restaurati, i vicoli erano un dedalo, alla fine della strada si scorgeva il mare che gli uomini avevano brutalmente allontanato di duecento metri dalla costa. Nonostante fossero passate decine di anni, nessuno si era preso cura di riavvicinarlo, quella distanza era un segno inamovibile della tragedia della guerra, come il tetto crollato dello Spasimo e le frecce blu con la scritta RICOVERO.

L'eroe

Girò verso destra, seguendo più un personale senso d'orientamento che una qualunque immagine remota impressa nella sua memoria.

I suoi occhi impiegarono alcuni secondi per poter accogliere completamente il grande spiazzo aperto a colpi di bombe alleate. L'odore d'erba del grande prato, invece, gli confermò immediatamente il suo arrivo alla Magione.

Vide il campetto in sabbia, aveva le porte con le reti e le bandierine agli angoli, non pendeva da un lato. Si diresse accorto verso i pini che stavano in prossimità del campo, ai loro piedi un piccolo cumulo di pietre.

Tutto era come gli avevano detto.

Sollevando i primi sassi si accorse della copertina gialla, tirò fuori il quaderno, i suoi muscoli contratti si rilassarono e le sue labbra tracciarono un invisibile arco rivolto verso l'alto.

Poi delle voci ruppero l'incantesimo.

"Chi è? Che fa?"

"È uno scafazzato di Ballarò, lo conosco."

Le voci da due si moltiplicarono, divennero urla, un gruppo di ragazzini si avvicinava velocemente, iniziarono a insultarlo e a tirargli pietre. Conosceva solo per sentito dire la loro cattiveria.

Mise il quaderno tra la pancia e l'elastico dei calzoncini e iniziò a scappare. Gli altri presero a inseguirlo. Tornò indietro per l'unica strada che conoscesse.

Gli stavano dietro, un intero esercito.

In via Alloro, all'altezza di una fontanella cadde rovinosamente a terra, scivolando sul lastricato bagnato. Non avvertì il pungente bruciore al ginocchio, sentiva solo le voci degli inseguitori sempre più vicine. Era stremato, non aveva più fiato né forza nelle gambe, per un momento decise d'arrendersi. Ma tale pensiero svanì subito. Avrebbe accettato gli insulti, i calci, i pugni, ma non avrebbe potuto cedere il quaderno, e tornare tra i suoi amici umiliato e sconfitto.

Si rialzò e corse più veloce di prima. Attraversò via Roma di volata, nemmeno si girò a guardare gli altri, che bloccati da una corda invisibile continuavano a lanciare improperi. Erano fermi sul loro lato di strada, come quei cani che inseguono gli intrusi fino alla fine del loro territorio e poi quieti tornano indietro, quieti.

Gioacchino Lonobile

Si fermò davanti al portone della Regia Università, si sedette ad un angolo. Le gambe gli tremavano, non aveva ancora realizzato di avercela fatta, la sete non gli permetteva di deglutire, un senso di vuoto gli lacerava lo stomaco, aveva anche voglia di piangere. Tastò il quaderno che il sudore gli aveva attaccato al corpo, provò conforto e sollievo, non si era trattato di un sogno.

Avvertì che lo stato di disagio cedeva gradualmente posto a uno strano senso d'euforia, che riempiva il vuoto, faceva dimenticare la sete, e gli rendeva impossibile rimanere ancora seduto.

Uno stabile sorriso gli paralizzò la bocca. Il tempo era tornato a scorrere più lentamente.

Risali via Albergheria godendosi l'ombra delle case, la luce che proveniva dal campetto era accecante, stava riacquistando i sensi, mancava poco e avrebbe potuto riprendere a respirare.

Raggiunse lo spazio aperto, appena gli altri lo videro, rimasero in silenzio, ognuno congelando l'azione che stava compiendo.

Godette di quello spettacolo, il suo ginocchio era segnato da lacrime di sangue ormai secche, alzò il quaderno dalla copertina gialla sopra la testa, come un trofeo. Fu il delirio, chi saltava, chi si abbracciava, urla, risate, una gioia incontenibile contagiò tutti.

L'eroe rimase composto, era forse questo il gusto che provavano i guerrieri al ritorno in patria da vincitori?

L'unica ragazzina presente afferrò il pallone che stava rotolando, a causa della pendenza del campetto, i secondi trascorsero un solo granello per volta.

Alla velocità irreali di quei fotogrammi di vita, si diresse da lui, attraversò la strada.

Nello stesso istante un'automobile fermò la propria corsa troppo tardi.

L'eroe si sentì vecchio, i suoi vestiti e le sue scarpe divennero terribilmente pesanti, il quaderno cadde a terra, avrebbe preso fuoco solo il mercoledì successivo.

Daniela Medico
Nonostante tutto

Soltanto nel momento in cui la porta del minimarket si aprì per via del sensore, si accorse di non essere invisibile come sempre aveva pensato. Aveva la barba folta, i capelli ormai cresciuti troppo sulla testa, raccolti in un elastico slabbrato. La maglietta, che bianca era stata, ora era soltanto il risultato di radi lavaggi. Le poche persone che erano all'interno, lo guardarono come fosse appena resuscitato. In quegli occhi lesse un'ostilità aprioristica che non lo ferì e non lo sorprese. Che lo fece soltanto stringere nelle spalle per un attimo, e ritornare nei suoi pensieri di sempre. Il piccolo market aveva luci a neon attaccate al soffitto, il ronzio del gas era distinguibile nel silenzio, insieme a quello dei frigoriferi per i surgelati. Prese il cartone del latte dal ripiano in cui era, senza controllare la scadenza. Una confezione da dodici uova. Poi si fermò davanti allo scaffale dei dolciumi per scegliere con calma la cioccolata. Tra quella alle mandorle, quella alle nocciole, quella al latte, c'erano abissi di gusto a cui non poteva rispondere con fretta. Fu in quel preciso istante che capì quello che doveva fare. Non era mai stato un uomo violento, aveva rispettato le code, attraversato sulle strisce pedonali, salutato sempre prima di congedarsi, per quanto poi questo genere di convenzioni possano garantire l'assenza di un animo violento. Ma fu tutto in quell'istante, come in preda a un forte vento, davanti a quello scaffale di cioccolate di ogni tipo, che capì che avrebbe dovuto provare a cambiare il corso della sua vita. Prese una stecca di quella alle nocciole, e la nascose dentro al fodero della chitarra... Ora aveva una colpa reale da scontare per la vita che aveva vissuto. Continuò a girare nel market minuscolo di quella periferia minuscola, e scelse con cura le

Daniela Medico

calze di spugna e le mutande in microfibra, il rasoio doppia lama, il sapone al miele.

Prima che venisse al mondo, quando ancora era incinta di lui, sua madre gli aveva raccontato che il sapone al miele era l'unico che usava perché l'unico che non le procurava nausea. Per quel motivo, per quello strano legame invisibile che si instaura con delle cose che fanno parte di te, da prima di te, lui usava solo sapone al miele. Prima di venire al mondo, erano state possibili per lui quasi tutte le cose. Poi tutto si era incrinato, in qualche punto preciso, che però non era riuscito ancora a capire dove fosse. Suo padre, noto imprenditore nella produzione dei lucida scarpe, da che lui era nato, non gli aveva mai rivolto la parola. Mai nemmeno un buongiorno pronunciato per errore. Era il primogenito di altri due fratelli e con loro come padre certo non era stato eccezionale, ma sicuramente un po' più loquace. Non aveva mai saputo darsi una spiegazione né la madre aveva saputo farlo per lui. Eppure, da qualche parte, in qualche punto, in un respiro di quella fecondazione, qualcosa era accaduto. Qualcosa, un motivo forte per il quale un uomo decide di non rivolgere mai la parola al proprio figlio. O forse, pensò, anche le motivazioni valide non sempre servono a giustificare tutto. Ci rifletteva mentre prendeva il fumetto, il blocco di carta, dei carboncini neri per disegnare. Dagli otto anni in poi, quando quel silenzio calcolato gli fu chiaro e insopportabile, la madre lo aveva mandato a vivere dalla nonna. Immerso in alcuni pomeriggi, nel verde della carta da parati di quella stanza, aveva preso a scarabocchiare il profilo di suo padre e poi a disegnarci accanto le nuvolette dei fumetti, con dentro parole assurde tipo bla bla bla, ronf, ronf, ronf, sigh sob, sbam spaff, e tutto il resto del lessico disneyano. Le cose migliori erano venute grazie a quella distanza. La musica, il disegno.

Prima di dirigersi verso la cassa, notò appoggiata ad uno scaffale una sagoma di cartone vagamente familiare. Si avvicinò. Era suo padre, immobile in un sorriso di circostanza, con il lucida scarpe in bella mostra. Era proprio come lo ricordava, muto e stronzo. Senza pensarci, lo prese e si diresse verso l'uscita.

La cassiera lo squadrò dall'alto in basso, mentre masticava un chewing-gum a bocca aperta. Fece scivolare la roba sul nastro in

Nonostante tutto

attesa di un bip, di un riconoscimento, di avere un codice che ne legittimasse l'esistenza e il diritto di proprietà per quell'estraneo ora così vicino. Lui guardava gli oggetti scivolare proprio su quel nastro, e in mezzo alla sua spesa, vide scivolare anche suo padre... Lungo, disteso, i piedi grandi nelle scarpe enormi. Gli venne da ridere forte. Sorrise anche il cuore. La cassiera, con fare dettato dalla sicurezza, prese la testa tra le mani di quella sagoma, in cerca di un codice a barre che ne potesse stabilire il prezzo. Ma niente, nessuna identificazione, il prezzo per lui non c'era. La cassiera dubbiosa telefonò prima in direzione, poi parlottò col magazziniere e alla fine esclamò con voce acerba: "Siamo spiacenti, ma il prodotto da lei scelto non è in vendita. È soltanto un espositore".

"Posso averlo?"

La cassiera chiamò di nuovo in direzione: "Sì, a patto che acquisti un lucida scarpe".

Lui annuì, aveva solo scarpe di tela, ma lo comprò ugualmente. Pagò e dei soldi contenuti nel portafogli rimase ben poco. Alla cioccolata, rubata e nascosta nel fodero della chitarra, non pensò più. Come alla sua colpa. Forse anche per suo padre era stato così. Un coito troppo veloce non può essere una colpa. Se non un seme per la donna che lo riceve. Il legame di sangue non implica il bene. Uscì con le buste tra le mani, la chitarra in spalla, l'espositore sotto braccio e provò forte l'impulso di correre. Come un disadattato, come uno troppo magro per non ammalarsi, come uno che nessuno mai avrebbe creduto felice, e che invece lo era, senza averlo mai saputo.

Entrando in casa, vide la donna diventata sua moglie, appoggiata sul letto, nel disegno di un fiore. Poggiò tutta la roba in cucina. La sagoma vicino al tavolo. Preparò un caffè, in due tazze. Una per sé. Una per suo padre. Non era l'assenza o la mancanza, non poteva avere idea di cosa si era perso. È soltanto una delle cose stupide che l'amore può farti fare. Parlare anche a chi non può ascoltare.



Ginetta Rotondo
Ucciali e la notte dei cornuti

Le barche dei pescatori erano tutte attraccate. La luna nuova di dicembre garantiva un buio pesto.

Perfetto.

Niso Galeni fumava a bordo della sua Panda blu, parcheggiata vicino al pontile.

Più in là, la fortezza di Le Castella spiccava nell'oscurità, illuminata dai fari arancioni.

L'aria umida preannunciava la pioggia.

Perfetto.

Non c'era nessuno a quell'ora di notte nei pressi del porto. Un silenzio di tomba. Perfetto.

L'orologio segnava mezzanotte. Ancora un'ora.

Avrebbe voluto schiacciare un pisolino, ma non poteva. Doveva stare in guardia. Accese un'altra sigaretta e aprì una lattina di birra.

Il bip del messaggio sul telefonino lo fece sussultare. "Tutto bene. Tra un'ora siamo lì. Sono 45."

Respirò profondamente. Digitò un numero: "A posto. Arrivano tra un'ora. Porta il camion, non il furgone. Sono 45".

"Bene. Ho già predisposto tutto."

"Magnifico. Prendi la via delle Serre."

Chiuse.

Le gazzelle della Polizia erano passate da poco. La prossima ronda verso le tre.

Perfetto.

Qualche goccia di pioggia cadde sul parabrezza.

Aspettò. Ma le gocce si fermarono sui tergicristalli e, in attesa di compagnia, scomparvero.

Ginetta Rotondo

D'un tratto il lampeggiare di una sirena che veniva nella sua direzione lo fece raggelare.

"E mo' chi è?", pensò.

Quando la sirena si fermò vicino al pontile, riconobbe la lambratta sgangherata di Peppino.

"Ma guarda questo scimunito! Che cazzo ci fa a quest'ora qui?"

Esitò, ma quando lo vide prendere una sdraio dal cassone e sedersi sulla spiaggia, andò su tutte le furie e uscì dalla macchina.

Peppino come lo vide gli andò incontro.

"Compare Niso, pure tu qui? Allora, lo sai anche tu?"

"Che cosa?", chiese cereo Niso, disarmato dall'abbraccio affettuoso di Peppino.

"Non mi dire che non lo sai? E allora che ci fai qui, al porto a quest'ora?"

Preso in contropiede, Niso balbettò: "Beh, ero in giro, mi scappava la pipì e...".

"E sei venuto qui. Bravo compare! Hai fatto bene. Vicino al pontile si piscia che è una bellezza!"

Niso lo guardava allibito. E adesso?

Sorridendo gli chiese: "Allora, compare Pepè, che ci fai qui con la sdraio?"

"Questa è la notte del grande ritorno", rispose candido Peppino, sgranando gli occhi in un'espressione di stupore.

Niso lo guardò più stupito di lui. Non riusciva a credere che proprio lo scemo del villaggio potesse rovinare quella notte perfetta.

"Ma che dici? Il ritorno di chi?"

"Ma di Ucciali, no?"

"Ucciali? E chi è?"

Peppino lo guardò con piglio saputo: "Non lo sai? Ma come? Il nostro paesano che in Turchia diventò un grande condottiero nel Cinquecento. Possibile che proprio tu non lo conosci?"

"Come sarebbe 'proprio io'?"

"Perché tu ti chiami come lui, Dionisio Galeni. Forse siete pure parenti, eh, eh."

Niso si grattò le tempie. Aveva una gran voglia di tirargli un pugno, ma si trattenne. Doveva assolutamente trovare un modo per mandarlo via.

Ucciali e la notte dei cornuti

Intanto Peppino si sedette sulla sdraio e accese una candela.

“E mo' che fai?”, chiese Niso irritato.

“Aspetto. Stanotte tornerà Ucciali con i suoi fedeli Turchi e io lo accompagnerò dalla madre.”

“Quale madre? Che cazzo dici, Peppi? La vuoi finire con queste baggianate? E spegni 'sta candela”, gliela strappò dalle mani e la spense.

Peppino lo guardò stranito: “Ma che ti prende, Nini, perché t'incazzi? Ucciali stanotte tornerà dalla madre che lo perdonerà e ritirerà la maledizione”.

“La maledizione?”

“Sì. La madre lo maledisse perché diventò musulmano.”

“Ah, pensa tu! E la madre dov'è adesso?”

“Al cimitero. Io lo condurrò lì e tutto si compirà.”

“Tutto cosa?”

“Tutto quello che si deve compiere. Lo dice la Pitia del Petilino che predice il passato, il presente e il futuro. Stanotte arriveranno i Turchi!”

Dionisio si prese la testa tra le mani. I Turchi dovevano arrivare davvero, tra poco. Ma non erano i seguaci di Ucciali. Erano Curdi, profughi che sbarcavano clandestinamente con l'appoggio della 'ndrangheta, che li smistava tra la Piana e la Puglia.

E se questa Pitia fosse una spia, magari qualcuno che volesse fregarlo e aveva mandato quell'alocco in avanscoperta?

“Chi è questa Pitia?”

“La magara di Petilia, quella che prima stava a Melissa.”

“E tu che ci vai a fare dalla magara?”

Peppino abbassò lo sguardo: “Mi hanno detto che mia moglie mi cornifica. E così sono andato dalla magara”.

“E che ti ha detto?”

“Uh, tante cose! A un certo punto, ha invocato Dio, i diavoli, Epaminonda e Ucciali. Poi mi ha detto che lo spirito di Ucciali sarebbe venuto a salvarmi, a patto che io lo accompagnassi dalla madre, per via della maledizione, capisci? Questa maledetta maledizione della madre di Ucciali porta male alla nostra terra e fa spuntare le corna agli uomini, perché quando lo maledisse lo chiamò 'grandissimo cornuto'.”

Ginetta Rotondo

Niso rimase muto.

Ma guarda che storia s'era inventata quella lestofante e chissà quanti soldi aveva spillato al povero sciroccato di Peppino!

Non c'era più tempo. Doveva sbrigarsi.

Corse alla macchina e prese una boccetta di sonnifero. Lo usava per addormentare i profughi, in caso di bisogno. Ne versò qualche goccia nella birra che gli era avanzata e la portò a Peppino.

“Tieni Pepè, bevi. Visto che devi stare qua con questo freddo, almeno ti riscaldi.”

Peppino lo guardò con la stessa riconoscenza del giorno in cui Niso lo aveva salvato dall'incendio all'Opera Sila.

Già, allora se l'era vista proprio brutta, il poveretto. Convinto di essere il “generale di tutti i generali dei vigili del fuoco” – così lui si definiva – era arrivato nel luogo dell'incendio con la sua lambretta, a sirena spiegata. Voleva dare una mano, a modo suo, e ci stava rimettendo le penne.

Niso Galeni spense il fuoco dalla sua giacca svuotandogli addosso una sacco pieno di sabbia e lo portò in braccio fino alla macchina dei soccorsi.

Da allora Peppino lo guardò come si guarda un eroe.

Una flebile luce si intravedeva nel buio del mare. Eccoli, erano loro. Doveva dare l'indicazione per l'attracco. Con la torcia che aveva in tasca cominciò a fare i segnali.

“Cos'è quella luce?”, chiese Peppino sonnolento.

“Non vedi? È Ucciali, Peppi. Ucciali.”

Peppino si aggrappò a Niso e prima di crollare disse: “Te l'avevo detto. Questa è la notte del riscatto”, e cadde in un sonno profondo.

Niso lo sistemò sulla sedia e lo coprì col plaid.

Anche se avesse detto qualcosa, non lo avrebbe creduto nessuno.

I clandestini sbarcarono in silenzio. Vennero caricati sul camion che li avrebbe condotti nelle Serre. Da lì sarebbero stati smistati.

Niso pagò gli scafisti che, abbandonata la bagnarola, si dileguarono.

Mise in moto la sua Panda e se ne andò.

Ucciali e la notte dei cornuti

Alle prime luci dell'alba, la polizia avvistò la carretta arenata vicino al pontile.

Gli agenti di ronda trovarono Peppino addormentato sulla sdraio con accanto la lattina della birra.

“E che ci fa qui Peppino a quest'ora?”

“Chissà se ha visto qualcosa? Avvisiamo la centrale.”

I poliziotti provarono a svegliarlo. Niente da fare, Peppino russava a tutta carica.

Quando rinvenne, trovandosi davanti il Commissario disse: “Marescià, li avete visti?”

“Chi Peppi?”

“I Turchi.”

“I Turchi? Forse vuoi dire i Curdi?”

“No, no. I Turchi, guidati da Ucciali.”

“Ucciali? Chi guidava lo scafo si chiama così?”

“No, Marescià. Ucciali, il musulmano. È tornato per la maledizione.”

Il Commissario lo guardò sconcertato: “Intendi dire Dionigi Galeni il condottiero?”

“Sì, proprio lui. È venuto qui stanotte. Mi ha dato pure la birra. Poi io mi sono addormentato... non so, lui se n'è andato e non l'ho manco salutato. La maledizione, Marescià, le corna, 'e corna...”, e scoppiò a piangere.

Testimone inattendibile.

Il Commissario si guardò intorno. C'erano solo un mucchio di impronte che dalla spiaggia arrivavano alla strada. Poi niente.

Erano riusciti a scappare e Ucciali li aveva protetti.

Avrebbe avviato le indagini. Come faceva sempre.

A due agenti ordinò: “Accompagnatelo a casa e dite alla moglie di chiamare un medico. Uno psichiatra, possibilmente”.

Il poliziotto che ispezionava la carretta lo chiamò: “Commissario, venga a vedere. Sulle fiancate arrugginite dell'imbarcazione un nome sbiadito, scritto in rosso: UCCIALI”.



Adriano Russo
E una nota di spezie

Ho comprato latte intero, farina 00, burro, uova e una splendente pentola d'acciaio inox con il fondo spesso un centimetro. Con queste nuove pentole il calore si distribuisce equamente su tutta la superficie, garantendo una cottura ottimale e l'impossibilità di distruggere alcune ore di lavoro bruciando tutto. Pur servendo l'alta borghesia capitolina, ho l'obbligo di evitare la cucina tradizionale; metà di questi fottuti esterofili pensa ancora che un piatto di amatriciana sia da sfigato mezzoborghese. Questa sera, quindi, servirò crepes, senza salsa di pomodoro perché al mio cliente non piace, e guai a non incontrarne i gusti. Faccio il cuoco a domicilio, e non posso che lavorare per persone molto benestanti: direi più di quelle che vanno al ristorante, meno di chi può permettersi un cuoco in casa a tempo pieno. Oggi lavoro perché il cuoco del mio cliente non può prestare servizio, mi ha detto di aver avuto un contrattempo.

Ho comprato manzo, alloro, brandy, burro, cannella, olio d'oliva e un filo di nylon. È incredibile quanto siano resistenti questi fili, nonostante siano spessi pochi millimetri, sfido chiunque a spezzarli senza tagliarli. Come secondo dovrò preparare uno stracotto. Per chi non lo sapesse, quel taglio di manzo ha dei tempi di cottura piuttosto lunghi, sarà quindi necessario andare sul posto prima del solito. Credo proprio di dover arrivare prima di tutti quanti gli ospiti.

Ho comprato guanti in lattice perché detesto sporcarmi le mani quando cucino, sembra strano ma è un'abitudine che ho mutuato da mio nonno.

Faccio il cuoco a domicilio nonostante tutto. Ho ventisei anni e mi dedico a questo mestiere da appena dieci giorni. Ho imparato

Adriano Russo

a cucinare da bambino, seguendo mia madre, le ho carpito tutti i trucchi silenziosamente, provando e riprovando ogni volta che avevo davanti una cucina libera. Ho cucinato per hobby centinaia di volte, non avrei mai immaginato di arrivare a farlo per vivere.

Studiavo per diventare musicista, ho fatto tutta la trafila, sia ben chiaro. Non ho mai pensato che il palcoscenico sia un colpo di fortuna o un diritto divino, ho sempre saputo di dover faticare. Conservatorio, esercizi, diploma, gavetta, cori, accompagnamenti, locali, aperture di concerti... devo ammettere di essere diventato bravo, ma d'altronde non dovrei essere io il legittimo giudice di me stesso. Ho persino formato un gruppo, non uno di quei gruppi da garage, un gruppo vero, di bravi musicisti. Abbiamo persino inciso un demo da inviare alle case di produzione. Tutto come si deve.

Perché adesso faccio il cuoco a domicilio?

Perché non ho continuato la mia promettente carriera?

Due settimane fa ricevo una telefonata. Una signorina dalla voce suadente m'invita a cena con il suo capo, mi dà appuntamento in un ristorante lussuoso, mi chiede di portare il gruppo al completo e di telefonare direttamente al dottore per la conferma. Il dottore ha ascoltato il demo e gli piace, dice.

Vertigine. Immaginate di essere i figli illegittimi di Bill Gates e che lui vi chiami un giorno per dirvi: "Figlio mio, lascio tutto nelle tue mani, io vado in pensione".

Stessa sensazione.

Resto quindici minuti con il telefono in una mano, lo sguardo fisso al muro e i moscerini che entrano ed escono dalla mia bocca spalancata. Quando mi riprendo sbaglio tre volte il numero del mio bassista.

Passa quasi una settimana prima di varcare la soglia del lussuoso ristorante prescelto per l'incontro. Gusto spartano, un po' retrò, un pizzico dadaista e minimale quanto basta. Come si fa a mangiare in un posto così? Ancora me lo chiedo. Lui è già seduto e ci aspetta, è solo, elegante senza accessori, ad eccezione di un orologio di platino e argento con le iniziali sul quadrante, che sembra gridare quanto costi ogni volta che ci poggia gli occhi. È affabile, interessante, un ottimo conversatore. Ci spiega i progetti che ha per noi, singoli, album, concerti, che attaccheremo il mercato, che

E una nota di spezie

una musica come la nostra difficilmente si trova in giro, tranne che per un piccolo problema. Dice di aver pensato a tutto, di aver studiato il gruppo e che questo funzionerebbe meglio se si sostituisse la voce solista. Il nostro gruppo avrebbe bisogno di un front-man di spicco, qualcuno di già noto a pubblico e critica e che ci farebbe fare il salto di qualità. Tutti devono un favore a qualcuno, ed è giusto che una raccomandazione faccia strada più del talento. Ma immaginate la faccia del poveraccio che è stato fottuto, tagliato fuori in quel modo. Immaginate l'espressione dipinta sul volto, voi che non avete potuto vederla; e ho dovuto immaginarla anch'io, che non ho potuto vederla, la maschera idiota che avevo stampata sulla faccia.

Mi alzo, saluto, esco.

Non faccio caso neanche alla giacca dimenticata là dentro, dimentico del freddo raggiungo casa a piedi, ripetendomi ad oltranza che sarebbe stata l'ultima volta che inseguivo un sogno.

Adesso faccio il cuoco a domicilio, nonostante tutto. Adesso devo andare a lavorare se non voglio perdere l'ultimo lavoro che mi è rimasto.

Quando entro per la seconda volta in casa del mio cliente il cancello è spalancato, ma tra i gazebo conto meno papillon di quelli che mi aspettavo di trovare. Una volante della polizia è già sul posto; un impettito agente sta interrogando alcuni invitati. Mentre mi avvio verso l'edificio noto che il salotto è ancora addobbato a festa, enormi lampadari riflettono le luci dei faretto sui colonnati dell'ingresso, in fondo si scorge un corpo riverso sulle piastrelle chiare della cucina. Sembra stia dormendo.

La polizia sostiene che sia stato colpito alla testa con un oggetto pesante, quindi strangolato con un filo sottile e che il colpevole non abbia lasciato nessuna traccia. Un'esecuzione, senza rumore e senza testimoni.

Stasera non lavorerò; un giovane agente mi ha chiesto di allontanarmi per non intralciare le indagini. Aveva in mano un sacchetto di plastica sul quale ho notato la scritta PROVA, dentro un orologio d'argento e platino con le iniziali sul quadrante.



Maria Teresa Valle
L'amuleto

Olef si gratta distrattamente il ventre morso dalle pulci, mentre guarda la pioggia che scende da ore sull'accampamento. La notte è buia e fredda. E lo spiazzo su cui la soldataglia è accampata è ridotto a un pantano. L'assedio è durato anche troppo. Se non riusciranno a entrare nel castello col prossimo assalto, non resterà che ritirarsi.

Hanno perso troppi uomini e non hanno più rifornimenti. Sulle montagne i passi sono già bloccati dalla neve. I collegamenti con i gruppi del nord sono interrotti. Se la pioggia si trasformerà in neve ogni via di fuga sarà bloccata.

Olef sa che il manipolo di mercenari al suo comando morde il freno. Sono stati ingaggiati a rinforzo delle milizie del capitano. Non si aspettava, il capitano, una resistenza così ostinata da parte degli abitanti del villaggio. Si sono chiusi nel castello e lo difendono con coraggio e determinazione. Meglio organizzati di quanto le sue informazioni avessero fatto prevedere, cominciano a dare segni di cedimento. Le cisterne dell'acqua sono vuote, i viveri finiti e alcuni cadaveri sono stati gettati dai bastioni. Gonfi e putrefatti, morti sicuramente per qualche febbre maligna.

Olef e il capitano hanno studiato accuratamente un piano e sono convinti che la capitolazione della cittadella sia ormai vicina.

Nell'imminenza della battaglia ogni uomo non dimentica di indossare il proprio amuleto. Oggetti che la superstizione vuole dotati di poteri magici. Denti, punte di frecce, corna e zampe di animali uccisi, sacchetti contenenti erbe esotiche, le più varie paccottiglie a cui i soldati attribuiscono il potere di preservarli dalla morte.

Maria Teresa Valle

La soldataglia è pronta.

Nelle truppe regolari ci sono soprattutto arcieri e balestrieri. Vestiti sommariamente, con brache sbrindellate e giubbe di pelo di capra puzzolenti, hanno barbe lunghe e capelli acconciati in rozze trecce o stretti da fasce intorno alla fronte. Una marmaglia di disperati pronti a tutto.

I mercenari, abili nell'uso del coltello e della spada, hanno armi affilate, e attitudine all'agguato e al combattimento corpo a corpo. C'è chi mena vanto degli uomini uccisi mostrando le tacche sul manico del coltello.

Insieme possono espugnare il castello. Olef ne è convinto.

Questa è la sua ultima missione. Nella sua casa lontana, sotto un mattone del camino ha accumulato monete e gioielli. Non certo come la sua soldataglia, che sperpera il soldo all'osteria e con le puttane. E a casa ha la sua dolce Angelica.

Gira e rigira nella mano il suo amuleto.

Toccarlo gli dà conforto.

Da quando anni prima lo ha salvato durante un assalto lo venera come un feticcio.

Il ricordo è ancora vivo. Aveva sentito fischiare la freccia diretta verso di lui, ma non aveva potuto schivarla. Era stata lanciata dalla sommità del baluardo da un balestriere. Uno con una buona mira. Lo avrebbe preso in pieno petto se la freccia non avesse colpito il ciondolo di ferro. L'impatto era stato così forte da farlo cadere a terra. Ma aveva salvato la pelle. La freccia deviata lo aveva ferito di striscio. Se l'era cavata a buon mercato e da allora al suo ciondolo aveva attribuito un potere scaramantico. Anche prima stava ben attento a non perderlo. Il fabbro gli aveva detto che era unico.

“In tutto il regno non ce n'è uno uguale”, gli aveva detto Burdok, mentre batteva col pesante martello sul ferro incandescente, i potenti bicipiti illuminati dalla luce della fiamma, la barba folta resa rossa dal riflesso della brace. Lo aveva forgiato apposta per lui. L'idea era stata di Olef, ma Burdok, il fabbro, l'aveva realizzata alla perfezione.

L'amuleto

Olef non riesce a dormire. Sente i compagni russare forte vicino a lui nelle altre tende. È l'unico che non riposa. Pensa ad Angelica. Lei è così bella! Con i capelli neri come l'inferno. Quella bocca rossa, generosa e il seno che scoppia nel corsetto legato stretto sulla vita sottile. Ed è solo sua.

Ricorda la prima volta che la vide. Al mercato di Siviglia non aveva attirato molti acquirenti. Era piccola, con quelle catene che la facevano sembrare ancora più infantile, ma lui aveva capito che prometteva bene. Sotto la sporcizia si vedeva un faccino aggraziato e due occhi neri, pieni di furore, come quelli di una bestiola da domare. Era diventata una splendida donna, completamente ammansita, e sua.

Stanotte il pensiero di lei lo conforta nell'attesa della battaglia, mentre steso a terra sulla coperta sporca non riesce a prendere sonno.

Deve fare attenzione a non farsi ammazzare. La sua Angelica resterebbe sola e lui andrebbe all'inferno senza aver goduto almeno un po' del paradiso che merita su questa terra.

I soldati cominciano l'assalto quando ancora è buio. Vogliono cogliere tutti nel sonno. In quell'ora, vicina all'alba, in cui anche la più guardinga delle sentinelle cede alla stanchezza e rallenta la vigilanza. Quell'ora che confonde le ombre nel chiaroscuro e rende difficile distinguere la realtà dai fantasmi.

Veloci e silenziosi i soldati appoggiano le scale al muro. Alcuni mercenari salgono, coltelli tra i denti, mentre a terra gli arcieri coprono loro le spalle. Entrano e tagliano la gola alle sentinelle prese di sorpresa.

Si scatena l'inferno. Dalle scale continuano a salire gli assediati. Chiunque si pari davanti a loro viene passato a fil di lama. La porta nord della fortezza viene aperta dall'interno e un fiume di soldati entra senza difficoltà. Olef guida i compagni che avanzano stanando e sgozzando i nemici ad uno ad uno. Entrano nelle case stuprano e uccidono le donne. Neppure i bambini vengono risparmiati.

Un ragazzino si para davanti al capo manipolo. Olef con una mossa rapida lo accoltella al ventre. Ci sono cadaveri dappertutto.

Maria Teresa Valle

Per terra il sangue scorre come vino versato dalle caraffe. Qualche ferito che si lamenta viene finito con precisione ed efficienza. Olef guarda i suoi, fiero. Le perdite sono ridotte al minimo. Scambia uno sguardo col capitano. Anche lui sembra soddisfatto. Non resta che cercare i preziosi. Il resto sarà per la soldataglia.

Olef ha adocchiato l'ingresso della dimora dei signori. Scavalcando i corpi dei nobili e dei loro servi entra guardandosi intorno circospetto. Ovunque silenzio e morte. Apre una porta massiccia, seminascosta da una pesante tenda di velluto scuro.

La mano che gli afferra la gola lo coglie di sorpresa. È una mano possente. Olef soffoca e annaspa con le braccia cercando inutilmente di raggiungere la spada o il coltello appeso alla cintura. Un braccio lo immobilizza e la mano che gli ha afferrato la gola lo strangola col canapo a cui è appeso il suo portafortuna. Olef resta sbigottito, incapace di difendersi. L'ultimo pensiero prima di scivolare a terra morto è per il suo amuleto, che una volta lo ha salvato e una lo uccide. Angelica... e poi il buio.

Il suo corpo giace senza vita per terra. Nella mano stringe ancora l'amuleto traditore. Gli occhi aperti conservano lo stupore per l'imprevedibile e beffardo destino.

A trecento miglia di distanza Burdok, il fabbro, scoppia in una risata fragorosa. Succede ogni volta che, aprendo la cintura di castità di Angelica, pensa a come Olef se ne sia appeso al collo la chiave, credendo che fosse unica.